

Diventano luterani inconsapevoli, non possono fare altrimenti, dicono i liberali

Roma. Davvero con il "cambio di paradigma" sotteso alle parole del cardinale Walter Kasper al recente concistoro a proposito dei sacramenti ai divorziati risposati la chiesa cattolica sta diventando liberale? E che ne pensano i liberali, in un paese dove da sempre il liberalismo con la chiesa ha dovuto confrontarsi? Storico del pensiero politico, estimatore di Aron, Berlin e Weber, come liberale e non credente Dino Cofrancesco tiene a premettere di non poter entrare nel merito "su chi ha ragione tra Kasper e Roberto de Mattei". Ma ammette che "sì, come liberale preferirei una società in cui a interpretare i testi sacri sia un Kasper piuttosto che un De Mattei". Non tutti sono però d'accordo. Uno studioso del pensiero liberale che invece si proclama crociano come Corrado Ocone si richiama appunto a Don Benedetto per opinare che "la chiesa in quanto istituzione deve partecipare al proprio tempo, ma deve anche filtrarlo a partire dalla propria verità". E' vero che "la storia del cristianesimo può essere letta come continua tensione tra cristianesimo come istituzione e cristianesimo come spirito", ma "la chiesa se del caso deve saper essere anche impopolare". Insomma, Ocone nella posizione di Papa Francesco vede "il rischio che la chiesa si abbandoni troppo allo spirito del tempo", e si dichiara "scettico e cauto su aperture che rischiano di snaturare la chiesa".

Giovanni Orsina, politologo e storico del liberalismo partitico, avverte sul rischio di continuare a identificare il liberalismo col relativismo etico, anche per i liberali "ci sono valori non negoziabili. La dignità dell'uomo, ad esempio. O la tolleranza". E avverte anche sul rischio di applicare alla chiesa una dimensione come il liberalismo, che invece è squisitamente politica. "Io posso obiettare a quel che la chiesa cattolica imporrebbe a tutti attraverso lo stato: non quel che si limita a predicare a chi volontariamente intenda seguirla", ad esempio in materia di rapporti prematrimoniali o di divorzio. "La chiesa senza obbligare nessuno ricorda ai fedeli che chi ha rapporti prematrimoniali o chi divorzia non è un buon cattolico? E' suo pieno diritto. Il liberalismo non riguarda il tema se la chiesa in questo momento sta decidendo di gestire i propri valori in modo diverso, ma semplicemente se si astiene dall'imporli allo stato". "Se diventasse liberale non sarebbe più la chiesa", dice invece con forza un mostro sacro del giornalismo liberale come Piero Ostellino. Nel "cambio di paradigma" in corso vede evidenti "influenze protestanti, luterane. Ad esempio questa idea che i divorziati non siano dei peccatori, ma che si possa concedere loro il sacramento è già una posizione luterana". Ma secondo Ostellino "non è una grande rivoluzione. Sono delle piccole aperture, concessioni alla modernità e al tempo che viviamo. Del resto la chiesa ha

avuto sempre una grande capacità di adattarsi alle circostanze storiche in cui operava".

Con un po' più di carica polemica, l'osservazione sulla capacità di adattamento è condivisa anche da Luciano Pellicani. Il sociologo già ideologo del riformismo di Craxi ritiene che "il grande Concilio Vaticano II fu una svolta liberale, poi seppellita dai successori", e che Papa Giovanni fu "un grandissimo Papa laico, che riconobbe l'autonomia della sfera statale rispetto alla sfera religiosa".

Pellicani ricorda che "anche i modernisti furono bollati come eretici, ma poi una parte dei valori e delle proposte fatte dai modernisti sono state accolte dalla chiesa stessa". Il problema è che "deve rimanere sempre se stessa ma deve anche sapersi adattare. Se non si adatta, se passa la linea del Sillabo, la chiesa diventa un fossile storico, ma se corre appresso a tutte le mode, si snatura. Non è facile, però deve farlo. In Francia per due terzi dei giovani il cattolicesimo è 'estraneo al mondo moderno', a Parigi va a messa meno del 3 per cento delle persone, e secondo alcuni teologi ormai il paese è uscito dal cristianesimo. In qualche modo bisogna rispondere".

Stessa analisi fa anche Massimo Teodori, storico radicale. "Nella chiesa c'è sempre un grande pragmatismo. Siccome nella società occidentale avanza la secolarizzazione, è chiaro che anche se in ritardo la chiesa cerca di adeguarsi e di ricongiungere settori della popolazione che sulla base di vecchie dottrine sono tenuti ai margini. Del resto è sempre successo così: se il Sillabo dopo qualche decennio è diventata carta straccia lo stesso può essere con le disposizioni sui matrimoni, divorzi e via cantando. Il Papa è un abilissimo gesuita e sa benissimo che il problema della chiesa oggi, soprattutto in Europa, è di non farsi tagliare completamente fuori dal comune sentire della società. Posso prevedere che sia pure con ritardo si adeguerà sempre: così come ha fatto nei millenni".

Non manca un'approvazione più partecipata. Lui-sella Battaglia, ordinario di Filosofia morale a Genova e membro del Comitato nazionale di Bioetica: "Non posso negare di essere assolutamente consenziente con questa impostazione, ma non è una novità assoluta. Si tratta invece di un'impostazione che sottolinea alcuni elementi costanti della dottrina cristiana, come quello della misericordia, cui Papa Francesco ha avuto il merito di restituire il giusto valore. Questa centralità della misericordia prende il sopravvento su un contenuto dogmatico di valori non negoziabili sui quali ho sempre avuto molti dubbi, una visione dogmatica, dura, autoritaria. Lo dico con estremo rispetto. Trovo dunque che questo sia veramente un sentiero fertile, se noi abbiamo il coraggio di percorrerlo e soprattutto se abbiamo la pazienza di non emettere giudizi frettolosi".

Maurizio Stefanini